corporazioni soppresse; poi a Torino, ove fu colpito da pugnalate d'ignoti, e rimase gran tempo tra la morte e la vita, all'ospedale, assistito dall'onorevole Cavalletto che l'amò come fratello.

Rimesso in salute, ma perduta la floridezza, la vivacità prontissima e gagliarda, si recò a Firenze, e supplicò il Governo per un posto d'ispettore nella Galleria. Gli fu dato rifugio nel Museo Nazionale, al Bargello, non una stanza d'ufficio. Viveva tra gli uscieri, quando il principe ereditario di Prussia, Federico di Hohenzollern, ai ministri del Re che in palazzo Pitti gli presentavano i grandi funzionari dello Stato, direttori generali, capi di divisione, incravattati da commende, fregiati di croci, chiese di Giambattista Cavalcaselle. Si guardarono i ministri l'un l'altro, e subito giraron la domanda a direttori generali, a provveditori, tutti ignari del Carneade, al quale Sua Altezza Reale mostrava riverenza. Finalmente uno dei tanti commendatori, girando per le sale, e interrogando questo e quello, tutto rosso in volto, scalmanato, riuscì a sapere di Cavalcaselle e del suo rifugio. Solo allora si conobbe il patriota, l'illustre storico della pittura italiana che aveva pubblicato i suoi volumi in lingua inglese. E si seppe poi che perfino l'Austria aveva chiesto all'antico cospiratore, impiccato in effigie,